### Un protagonista delle nostre vicende energetiche

# Professor Ippolito, ci parli lei di questo «affare» ENI

**«Escluderei che ci sia corruzione ai vertici dell'Ente» - «Anche le compagnie multinazionali hanno soffiato sul fuoco» Una politica energetica sbagliata, basata sul «tutto petrolio»**

**Dal nostro inviato**

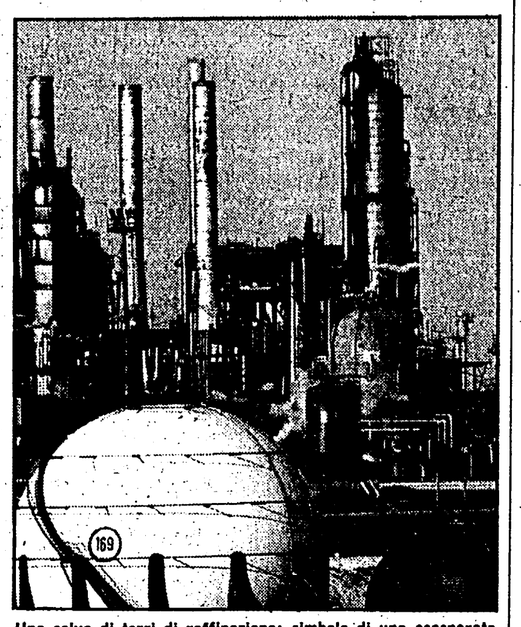
STRASBURGO — «Credo che questo polverone sollevato attorno all'ENI e al contratto dell'ENI abbia almeno due componenti: una componente che difficilmente potrà essere dimostrata, che è quella degli eventuali interessi di gruppi politici italiani nella riscossione delle tangenti. Dubito che su tale argomento si potrà mai fare luce perché tutti sanno che quando si arriva al segreto bancario in Svizzera le inchieste si bloccano. Allora non restano che le illazioni e le illazioni sono pericolose, anche se ognuno di noi può avere una sua interpretazione dei fatti. Quello che escluderei è una corruzione ai vertici dell'ENI. Ci può essere stata una certa disinvoltura o comunque una certa acquiescenza al desiderio dei potenti ma io ritengo, e fino a prova contraria bisognerebbe avere questo atteggiamento, il presidente dell'ENI al di sopra di ogni sospetto».

Chi ci parla, in uno degli uffici dell'immenso palazzo dell'Europa a Strasburgo, è il professor Felice Ippolito, oggi deputato europeo eletto come apparentato nelle liste del Partito comunista italiano. Tutti ricorderanno le vicende nelle quali il professor Ippolito, allora presidente della commissione per l'energia era stato coinvolto fino alle più gravi conseguenze.

Gliene riparliamo oggi chiedendogli un parere su una vicenda ben più clamorosa che ha investito l'ENI, personalità politiche, e minaccia di privare l'Italia del petrolio saudiano o almeno di una larga aliquota di quelle forniture indispensabili alla marcia del nostro apparato produttivo.

«Appunto — continua Ippolito — io stesso in passato mi sono trovato in una vicenda analoga, se non simile, sia pure con interessi economici estremamente modesti. E devo dire a questo proposito che quando l'opinione pubblica e la stampa vengono scatenate contro qualcuno non vi è assolutamente, in regime democratico, possibilità di difesa».

«Ma ho detto — prosegue Ippolito — che il polverone aveva due componenti. Ne abbiamo visto una. La seconda, che voglio sottolineare, è che certamente, a mio giudizio almeno, nella questione hanno soffiato sul fuoco le compagnie capitalistiche multinazionali del petrolio che avevano sicuramente due obiettivi: da un lato colpire un Paese e un ente statale che avevano ripreso la politica di Mattei tendente a stabilire un contatto diretto tra produttori e consumatori rompendo il loro monopolio basato essenzialmente sulla commercializzazione del prodotto; dall'altro di colpire chi aveva rilanciato una tale politica e nello stesso tempo tentare, solleticando l'ipersensibilità del Paese produttore, di mandare a monte un contratto che in definitiva, a prescindere da considerazioni morali, era vantaggioso per l'Italia: e ciò allo scopo di venderci o costringerci a comperare gli stessi quantitativi al prezzo imposto da loro».



Una selva di torri di raffinazione: simbolo di una esasperata politica basata sul «tutto petrolio» che è fra le cause del buco energetico nazionale.

Allora, chiediamo al nostro interlocutore, poiché il male è fatto, poiché sarebbe dannoso dare esca alle illazioni, e poiché tutto sembra malauguratamente risolversi soltanto a danno del nostro Paese, è possibile trarre tuttavia una lezione, almeno per il futuro, da fatti che ci appaiono tutti negativi?

«Io credo che questo episodio deve farci meditare una volta di più su come è stata sbagliata la politica energetica italiana degli ultimi 15 anni, una politica basata sul "tutto petrolio". Noi, che siamo un Paese praticamente privo di fonti energetiche autoctone, dobbiamo al massimo differenziare il nostro approvvigionamento e quindi, accanto ad una politica di massima utilizzazione delle fonti indigene alternative, differenziare gli approvvigionamenti nelle due grandi fonti alternative al petrolio che sono il carbone e il nucleare. Pensare di poter affrontare il futuro a medio termine della nostra crisi energetica soltanto in una direzione, senza fare anche ricorso al nucleare, è a mio avviso pura follia».

Una ultima domanda. C'è da sperare qualcosa dalla imminente conferenza di Venezia sulla sicurezza nucleare?

«Io — risponde il professor Ippolito — mi auguro che la prossima conferenza di Venezia, prevista per la metà di gennaio, metterà il Parlamento e il governo di fronte alla possibilità di elaborare un nuovo piano energetico che tenga conto di tutte le fonti possibilmente utilizzabili. Ciò non toglie che dobbiamo fin d'ora preparare, in un regime di austerità, un nuovo modello di sviluppo economico, ma non dobbiamo dimenticare — perché ciò sarebbe un errore fatale — che un nuovo modello di sviluppo richiede per la sua attuazione qualche decennio di tempo e che comunque questo nuovo modello non può essere limitato soltanto al nostro Paese ma deve realizzarsi in un contesto europeo».

**a. p.**

### *Si torna a parlare dopo 22 anni dell'«oro di Dongo»*

**TORINO, — Venerdì 21 dicembre sono citati come testi, nel processo per diffamazione intentato dagli eredi del defunto Oscar Sforni contro l'editore Nicola Teti, il compagno Luigi Longo e i giornalisti Franco Bandini, Ugo Zatterin, Mino Caudana. Il Tribunale si è riservato di ascoltare, se necessario, anche Ferruccio Parri, Leo Valiani e Sandro Pertini.**

**L'interesse della causa sta nel tentativo di ricostruire le circostanze in cui avvenne, il 28 aprile 1945, la fucilazione di Benito Mussolini. Queste circostanze sono dettagliatamente narrate nel libro postumo («In nome del popolo italiano»), pubblicato nel 1975 dall'editore Teti di Milano, di Walter Audisio, il «colonnello Valerio» incaricato dal comando generale del Corpo volontari della libertà di eseguire la sentenza di morte contro i capi del fascismo repubblichino decretata dal Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia.**

**Nel libro di Audisio è citata, poco benevolmente, una figura del tutto secondaria in quella grandiosa vicenda, la figura di Oscar Sforni, ex presidente del CLN di Como. Si ricorda, per smentirla, la deposizione dello Sforni al processo per «l'oro di Dongo». Nel corso di esso, lo Sforni ebbe ad asserire che all'esecuzione di Mussolini era presente anche il partigiano Luigi Canali, «Neri». Un personaggio da taluni ritenuto agente degli americani, misteriosamente scomparso dopo la Liberazione: ucciso, secondo alcune ricostruzioni mai dimostrate, dai partigiani stessi. Sullo sfondo dell'attuale, modesta vicenda giudiziaria riemerge dunque quella, ben più clamorosa, del lontano processo padovano del 1957, un processo che non si è mai concluso.**

La foto, sbiadita dal tempo, mostra partigiani in festa, il 27 aprile 1945, sulla piazza di Dongo poco dopo la cattura di Benito Mussolini. (Foto «Epoca»)

# Volevano che fosse il processo al PCI

**Il clamoroso caso giudiziario mai concluso emerge da un processo che si terrà venerdì a Torino - Al centro della vicenda è un libro di Walter Audisio pubblicato dall'editore Teti**

Walter Audisio arrivò a Padova la sera del 10 maggio 1957. Non scese in albergo. Preferì l'ospitalità di un compagno, in via Savonarola. Era deputato al Parlamento. Riceveva minacce di morte dai fascisti. Ogni giorno, da dieci anni ormai. Da quando cioè si era scoperto che il «colonnello Valerio», l'autore della condanna a morte di Mussolini e degli altri gerarchi della RSI, era lui: un ex ragioniere della Borsalino, fabbrica di cappelli di Alessandria. Un piemontese pignolo, con la testa pelata e i baffi ben curati, militante comunista dal 1930.

L'indomani Audisio doveva deporre come teste in Corte d'assise. Il processo per «l'oro di Dongo» durava ormai da due settimane. I giornali gli dedicavano pagine intere. S'era aperto il 29 aprile 1957, dopo oltre undici anni di rinvii, di palleggiamenti fra la giustizia militare e quella civile. A Padova era approdato per «legittima suspicione». Doveva essere il processo alla Resistenza, e soprattutto al Partito comunista. Si tentava di ridurre al rango di ladri e di assassini per motivi personali uomini che avevano svolto un ruolo di primo piano nella lotta antinazista: Pietro Vergani («Fabio»), comandante delle Brigate Garibaldi della Lombardia, Dante Gorreri, segretario della Federazione comunista di Como, Michele Moretti («Pietro Gatti»), commissario politico della 52ª Brigata Garibaldi, quella che a Dongo aveva bloccato e catturato la colonna di Mussolini e dei gerarchi in fuga coi tedeschi verso la Svizzera, e altri ancora.

I fascisti erano fuggiti da Milano portandosi via ingenti somme in danaro, gioielli, banconote e, pare, un carico di lingotti d'oro, gettato poi dai tedeschi in fondo al lago di Como. E il processo nacque proprio dalla calunnia dei ladri fascisti sopravvissuti: il «tesoro» catturato a Dongo, dissero, era finito nelle mani del Partito comunista. Per rendere il dramma ancora più fosco, furono aggiunti alla stessa istruttoria due presunti sinistri delitti. Nelle giornate convulse seguite alla Liberazione, erano scomparsi il partigiano Luigi Canali («Neri») e la sua compagna, Gianna Tuissi. Catturati mesi prima dalle brigate nere, avevano ottenuto la libertà in cambio di gravi delazioni. Durante l'insurrezione, «Neri» si era aggregato alla 52ª Brigata Garibaldi. Anche lui era a Dongo. Ecco allora il tocco magistrale dell'istruttoria: i delitti collegati alla «scomparsa» del tesoro, l'elevazione di capi d'accusa da ergastolo.

Bisogna ricordare che cosa fosse la stampa italiana di quegli anni, il suo viscerale anticomunismo, per capire quale tambureggiamento si svolgesse attorno al processo. Il presidente della Corte d'assise, dottor Augusto Zen, lo conduceva senza nascondere le sue chiare propensioni colpevoliste. Alcuni giudici popolari si erano defilati presentando certificati medici. La giuria era senza supplenti. Il più anziano fra i giurati, un signore alto con gli occhiali, bianco di capelli e scavato in viso, seguiva il dibattimento con estrema attenzione, quasi con sofferenza. Era il cav. Silvio Andrighetti, ex colonnello dell'esercito.

L'interesse per la deposizione di Audisio era enorme. La sera prima della udienza mi recai a trovarlo. Non senza emozione. Conoscevo l'uomo che, in una drammatica sfida contro il tempo, aveva battuto gli agenti americani che a tutti i costi volevano prendere vivo Mussolini, sottrarlo alla giustizia del popolo italiano. Audisio non parlò molto. Tirò fuori dalla borsa un grosso quaderno con la copertina nera, di quelli che usavano a scuola. «Leggi — disse —, qui è raccontato tutto. Un giorno lo farò stampare. Ma solo dopo la mia morte».

Era il diario di quelle 36 ore, dal momento in cui il CVL (Corpo volontari della libertà) lo incaricò di una storica missione, alle 16,10 del 28 aprile 1945, quando Mussolini venne falciato da una scarica del mitra MAS F 20630 contro un muretto di Giulino di Mezzegra. La calligrafia era chiara, uniforme, proprio da ragioniere. Ricopiai quasi tutto, perché lì c'era più di quanto il teste on. Walter Audisio avrebbe in sintesi deposto l'indomani davanti alla Corte d'assise. E volevo darne sull'*Unità* un resoconto che gli altri giornali non avrebbero avuto.

Ecco l'ordine scritto del generale Raffaele Cadorna, comandante del CVL. La ricerca di un'auto efficiente. La partenza con dodici garibaldini dell'Oltrepò pavese e con Aldo Lampredi («Guido»), aiutante di Luigi Longo. L'incontro a Como con il CLN riunito, le tergiversazioni, gli strani conciliaboli, il chiaro tentativo di frapporre ostacoli. Le ore che passano lente mentre già le avanguardie alleate si approssimano a Como. Infine la partenza, preceduti dalla macchina su cui hanno voluto salire Oscar Sforni e Cosimo De Angelis, due rappresentanti del CLN comasco. L'arrivo a Dongo, la diffidenza iniziale di «Pedro» (Pier Bellini delle Stelle), comandante della 52ª Brigata, il riconoscimento. La costituzione immediata in tribunale militare di guerra da parte di «Valerio» (Audisio), «Guido» (Lampredi), «Pedro» (Bellini delle Stelle), «Pietro Gatti» (Moretti) e «Bill» (Urbano Lazzaro).

Diciassette dei 52 gerarchi catturati vengono condannati a morte. Sono tutti rinchiusi a Dongo, salvo Mussolini e la Petacci, nascosti e sorvegliati a vista da due garibaldini in un casolare conosciuto solo da «Pietro», a Bonzanigo. I petulanti Sforni e De Angelis, su ordine di Audisio, erano stati fatti chiudere a chiave in una stanza. Sforni perciò non vede e non sente nulla. Non può sapere che a prelevare Mussolini partono «Valerio», «Guido», «Pietro» (tre comunisti!), con un autista trovato sul luogo, un tale G. B. Geminazza. Loro tre, e soltanto loro, presenzieranno all'esecuzione di Mussolini.

La cronaca precisa, puntigliosa, da pubblicare dopo la propria morte, scritta in quel quaderno nero da Walter Audisio «per la storia», e ben prima del processo di Padova, corrisponde in modo sorprendente con quanto si può leggere oggi nel libro dell'editore Teti, apparso solo nel 1975. Rispetto al resoconto pubblicato sull'*Unità* del 12 maggio 1957, si riscontra solo una logica maggior ricchezza di particolari. Ma il racconto appare di una coerenza e di una fedeltà assolute. Non si accenna, in quel quaderno, a nessun «Neri», che del resto Audisio non poteva conoscere. Egli era a Dongo incaricato di una missione risolutiva (*«O tu fai fuori lui, o noi facciamo fuori te»*, gli aveva ribadito per telefono Luigi Longo, vice comandante generale del CVL), non per occuparsi delle meschinità, dei pettegolezzi, delle montature sui quali, in quella primavera 1957, si imbastiva il clamoroso processo. Andrà avanti, fra colpi di scena, arresti in aula di testimoni, il sempre più chiaro indirizzo colpevolista del presidente, fino all'estate.

Durante un sopralluogo a Dongo, il 24 luglio, uno dei giudici popolari, il cav. Andrighetti, viene colto da malore. L'udienza viene aggiornata al 5 agosto. All'alba di quel giorno, poche ore prima di tornare in assise l'ex colonnello dell'esercito, tormentato da un dramma di coscienza intollerabile, si spara un colpo alla testa nel tinello della sua abitazione. Non ci sono giurati supplenti. La composizione della Corte risulta incompleta. Il 19 agosto si riunisce un'ultima, formale udienza. Il processo è da rifare ex novo. Ma della vicenda giudiziaria dell'«oro di Dongo» non si sentirà più parlare.

**Mario Passi**

### PARMA

# L'archivio Pesenti va alla biblioteca Balestrazzi

**Dal nostro inviato**

PARMA — L'occasione era la presentazione, nella sala delle conferenze della federazione del partito, di tre nuovi libri — *Parma 1943* di Dante Gorreri, *Ricordi di un comunista emiliano* di Giannetto Magnanini, *I nuovi Mida* di Alessandro Bosi — che attraverso le testimonianze di tre generazioni di militanti comunisti costituiscono una specie di storia ideale dell'esser comunsta a Parma, dalla fondazione del partito alla clandestinità alla Resistenza (Gorreri), alle lotte del dopoguerra fino alla soglia degli «anni sessanta» (Magnanini), al confronto della generazione attuale con il movimento che si usa definire «del '68».

L'occasione era importante, e meriterebbe attenzione; peccato — vien quasi fatto di dire — che sia stata in qualche modo posta in secondo piano dall'annuncio ufficiale di un avvenimento di grande portata per la vita culturale, e non solo della città: l'avvenuta acquisizione, da parte della biblioteca «Umberto Balestrazzi», del fondo Antonio Pesenti. Adriana, la vedova del compagno Pesenti, ha voluto che l'importante eredità del grande economista — circa quattromila volumi, fra i quali intere sezioni in inglese, francese, tedesco, russo, spagnolo, una ricca collezione di periodici, e l'intero archivio — tornassero a Parma, la città nella quale Pesenti fu docente univeristario per dodici anni.

In concomitanza con questo importante acquisto, alla biblioteca Balestrazzi è stata riconosciuta la qualifica di sede parmense dell'Istituto regionale Gramsci. D'altra parte, la candidatura, per così dire, era posta di fatto da tempo, sulla base dell'attività che questo originale istituto culturale ha svolto e di ciò che è riuscito a rappresentare nella sua ancora brevissima storia.

Costituitasi solo tre anni fa intorno al nucleo — tremila volumi, una novantina di periodici — della biblioteca di Umberto Balestrazzi, un protagonista delle lotte sindacali del Parmense agli inizi del secolo, conta ora oltre 15 mila titoli e una emeroteca — riviste e giornali — specializzata che comprende almeno 150 testate: un patrimonio che la pone già in una delle posizioni di testa fra le raccolte di opere sulla storia el movimento operaio italiano.

Un risultato dovuto, tiene a sottolineare il direttore Dante Salsi, anche a numerose donazioni. Sarebbe però un errore dedurne che si tratti di un «deposito» di materiali di interesse strettamente locale: certo, le testimonianze delle vicende parmensi trovano qui la loro collocazione naturale, ma l'ottica con la quale la biblioteca è impostata e diretta è tutt'altro che provinciale. Basti a indicarlo una iniziativa forse unica in Italia: la raccolta di tutte le testate dei movimenti extraparlamentari proliferati dal '67 in qua, e che sono prevedibilmente destinati a costituire a breve scadenza una documentazione preziosa e che sarebbe difficilmente ricostruibile.

Una concezione dinamica, dunque, del raccogliere ciò che può contribuire a far storia; e un'altra faccia di questo stesso dinamismo è l'attività editoriale che la stessa biblioteca, a partire da quest'anno, ha assunto in prima persona. Una collana di «Quaderni di documentazione», inaugurata nei primi mesi di quest'anno, conta già cinque titoli; con il volume di Bosi presentato nei giorni scorsi è nata una seconda collana di «Studi e ricerche», per la quale una decina di temi sono già in fase di progetto o di elaborazione; una terza collana di «Interventi» si sta profilando nei programmi del prossimo futuro. Programmi nei quali non è inclusa per ora, perché troppo prematura, alcuna utilizzazione dell'archivio Pesenti. Ma certamente se ne pubblicherà a breve termine un catalogo completo, primo passo obbligato per rendere disponibile agli studiosi il prezioso patrimonio che vi è contenuto.

Ad occuparsene è il dottor Marzio Dall'Acqua, vice direttore dell'Archivio di Stato di Parma. Quello di Pesenti è tutto sommato un piccolo archivio, ci spiega, limitato nel tempo (un trentennio circa, tra gli anni della guerra di Liberazione e la sua morte) e nella tematica, esclusivamente economica. Ma in esso si possono individuare già ora, in fase di riordino, alcuni filoni di interesse: documenti inediti relativi alla sua attività nel partito, carteggi con i maggiori economisti internazionali dei suoi anni; e soprattutto i documenti inerenti la sua attività governativa quando, negli anni fra il '44 e il '47, Pesenti fu prima sottosegretario alle Finanze nel secondo governo Badoglio, poi ministro delle Finanze nel primo governo dell'Italia liberata. Il materiale di studi, confronti, documentazioni, proposte riguardante il grande tema della prima ricostruzione economica dell'Italia liberata promettono di fornire spunti di grande interesse.

**Paola Boccardo**

# Morti cadendo dalla mongolfiera

DAVIE (Florida) — Una donna e tre uomini sono morti in un tragico incidente avvenuto durante un'escursione a bordo di una mongolfiera. Nei dintorni di Davie, in Florida, il pallone ha «agganciato» i fili dell'alta tensione, incendiandosi in parte. Due degli occupanti sono stati lanciati fuori dalla navicella dall'esplosione che ha immediatamente seguito le prime fiamme; altri due sono rimasti appesi al «cesto» per molti minuti, ma alla fine le loro forze non hanno retto e sono precipitati anch'essi al suolo da un'altezza di circa 35 metri. Tutti e quattro, nell'impatto col terreno, sono morti sul colpo.

**NELLA FOTO: i resti del pallone dopo l'incidente.**

### *1510 coppie unite da mezzo secolo festeggiate dal Comune di Milano*

# Quel «fiorellin del prato»

**«Ci sposammo in un freddissimo 1929: pensi che camminammo sulla Laguna gelata». E l'amore? «Si ricordano le cose più belle, ma si fa fatica a parlare di certi momenti: la guerra, la povertà, gli affetti perduti»**

MILANO — *«Se ci penso non sembra neppure che siano passati tanti anni — dice Lei, cappellino blu e grigio, vestito grigio e filo di perle — certo di cose ne sono successe. Ma io li leggo ancora i giornali, sa, e adesso mi sembra che tutto stia diventando difficile come allora».*

*«Ma ora si sta meglio — interviene Lui, giocherellando col bastone appoggiato alla sedia — non c'è paragone, eppure certi fatti mi ricordano quell'anno freddissimo...». Lei ha settant'anni, lui settantacinque: quell'anno freddissimo è il 1929. Nel 1929, a Roma, si sposarono, dopo essersi conosciuti all'estero. Si stabilirono a Milano due anni dopo. Come i nostri Lui e Lei, altre 1509 coppie che affollano il Teatro Nazionale di Milano dissero «sì» mezzo secolo fa e ora il Comune ha deciso di festeggiarli.*

*Con una manciata di canzoni di allora, cantate senza il solito obbligatorio «pizzico di ironia» dei revivals, ma con vera convinzione, da «Pallida luna», a «Fiorellin del prato», a «Gira e rigira biondina», con qualche bella poesia in milanese, con la presenza, attorno agli sposi d'oro di figli e nipotini.*

*Anno 1929, dunque. Faceva freddo («pensi che andammo in viaggio di nozze a Venezia raccontano due sposi — e che camminammo fino alla Giudecca sulla Laguna gelata!»); la Compagnia radiofonica metteva strepitosi successi con il concorso a premi «Berenice»; 150 lire il massimo premio, la Domenica del Corriere già riceveva le barzellette dei suoi lettori per posta.*

*E come si vestivano le novelle sposine? «Be', finalmente non era più la solita moda di Parigi a dettare leggi — racconta la signora Dadda — Non che avessimo tanti soldi da permetterci di seguire per filo e per segno la moda, ma ricordo che mi piacevano tanto i vestiti finalmente sportivi delle turiste inglesi e le «maschiette». Andavamo dal parrucchiere per tagliarci i capelli all'insaputa della mamma. E quei vestiti così corti...». Purtroppo di quell'anno questi signori non ricordano solo la rigida stagione invernale, le pazzie della moda, il crescente successo della radio. Ricordano anche le notizie drammatiche degli scontri a Gerusalemme, le quotazioni crollate a New York, l'aria di guerra (una da poco finita e un'altra, più terribile, che sarebbe arrivata per tutto il mondo) che si respirava ovunque. Ma, si capisce, ognuno ama ricordare solo le cose più belle, divertenti. E così capita di riuscire a cantare di nuovo una canzone di cinquant'anni fa, ma di non riuscire a parlare più di certi momenti: la guerra, la grande povertà patita, gli effetti perduti un po' alla volta col passare del tempo.*

MILANO — Coppie di anziani «premiate» dal Comune per le loro nozze d'oro.

«Se amore vuol dir gelosia / nessuno amerà più di me / Io fremo al pensiero di quello / che un dì ti insegnò a baciare così; «Son tre parole / ti voglio bene / son però le sole / che vuole il cuore. *Sul palcoscenico del Nazionale i cantanti cercano di proporre i motivi proprio come li canticchiavano allora le loro mamme, i loro nonni.* Noi siam come le lucciole / vaghiamo nelle tenebre / schiave d'un mondo brutal»; «Fiorellin del prato / messagger d'amore / bacia la bocca / che non ha mai baciato».

*Non che fossero granché neppure i ritornelli di allora, come testi. Quando lo facciamo notare ad alcuni ospiti della giornata ci rispondono subito «Certo che erano canzonette, come tante che si fanno adesso. Lo capivamo benissimo che "è arrivato l'ambasciatore a cavallo d'un cammello" non era una grossa lirica. Ma scusi tanto, adesso pretendono pure di farle passare per capolavori. Le chiamano impegnate. Ma l'ha sentita quella che fa "cogli la mela ahi", prosegue uno sposo d'oro. A me l'ha fatta ascoltare mia nipote. E' una fesseria, le ho detto, perché mi dici che è impegnata? A me sembra come "Maramao" come "Son fili d'oro i tuoi capelli biondi". Lo stesso è», conclude ostinato.*

*E l'amore signori miei? Siete pur qui a festeggiare cinquant'anni di matrimonio. E del matrimonio ormai si è autorizzati a parlare solo «in termini di crisi della coppia», di «sfilacciamento dei rapporti interumani», di «affossamento dei valori familiari e affettivi in senso tradizionale». Voi cosa dite, col vostro mezzo secolo di convivenza? «Non so, è difficile e anche presuntuoso parlare per gli altri — risponde la signora Grandini —. Posso dire che non abbiamo avuto una vita facile. Spesso ci siamo trovati stanchi, spaventati per il domani, un po' abbattuti. Abbiamo litigato chissà quante volte — dice ridendo e guardando con un po' di sbarazzina civetteria il signor Grandini — ma alla fine ha prevalso il rispetto, un certo bisogno di stare assieme, e assieme in mezzo agli altri, che non so se posso chiamare amore. Certo non è una cosa da poco, comunque la si chiami, vero Carlo?».*

*«Certe volte è stato un sollievo trovarsi assieme di fronte a certe situazioni — riconosce il marito —. Ma forse non è così per tutti. Oggi le cose sono diverse, lo vedo dai miei figli. Anche loro vanno d'accordo con le mogli ma hanno tanto poco tempo per vedersi, ad esempio. Maria — conclude ridendo — la vita cambia, le cose non sono più le stesse, vivere oggi forse è più difficile. Forse. Noi siamo vecchi e la nostra parte l'abbiamo fatta».*

*La loro parte l'hanno fatta e, quasi quasi, il primo impulso di fronte a questa folla di persone che, bene o male, hanno costruito tanto assieme, è dire beati voi. Poi pensi che si sono innamorati proprio nel 1929, quell'anno terribile e freddissimo, pensi a quello che hanno sopportato dopo e capisci che la loro vita non è stata proprio beata, ma che hanno saputo viverla nonostante tutto.*

**Maria L. Vincenzoni**